

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Cynan Jones

La baia

66thand2nd, 85 pp., 13 euro

C'è un uomo alla deriva su un kayak. Ha perso la pagaia, la canna da pesca, l'uso di un braccio e la memoria, "un mazzo di carte caduto a terra". Non sa perché si è svegliato in mezzo al mare, attorno a lui pesci morti e la sua imbarcazione agitata dalle onde. Non sa perché l'acqua attorno a lui è coperta di cenere, né cosa stesse facendo così lontano dalla riva - ma poi, era davvero così lontano dalla riva, o è successo qualcosa che lo ha portato in quel punto dove "l'orizzonte era ovunque"? Cynan Jones,

l'autore gallese di questo piccolo gioiello da domani in libreria, il cui titolo originale impossibile da rendere in italiano è *Cove (baia, ma anche uomo)*, ce lo ha detto poco prima: è sceso nella baia dove da bambino andava con suo padre. Per spargere le sue ceneri in mare. Viene però sorpreso da un temporale, il fulmine che lo colpisce gli toglie quasi tutto. "Sulla sacca vide il proprio nome e l'indirizzo. Era come guardare in una tazza vuota. Poi senti una voce che lo pronunciava [...]. Non importa chi sei. Sai cosa

sei, e sai che ti trovi a bordo di un kayak in mezzo all'oceano. Conta solo cosa sei, in questo momento". Di chi è quella cenere sul mare, sul kayak e sulla sua pelle? L'uomo alla deriva senza memoria ha una sola certezza: sulla terraferma c'è una donna che lo aspetta, e dentro a quella donna c'è un figlio. "L'idea di quella donna, chiunque fosse, sembrava crescere fino a trasformarsi in un punto all'orizzonte verso cui dirigersi". Jones racconta una storia con molti spazi bianchi in pagina - pause in cui è lo sciabordio delle onde a parlare - lo fa con una prosa trasparente, cambi di registro misurati e improvvisi, in cui quello che pensa l'uomo del kayak lascia spazio a una voce narrante che pare sdraiata sul fondo salato della sua imbarcazione. *La*

baia è una grande metafora senza la pedanteria delle metafore, è un uomo abitato dalla nostalgia che cerca il modo di tornare là dove un amore lo aspetta, e porta inconsapevole su di sé la presenza silenziosa di chi lo ha generato. Non è solo il racconto della lotta per sopravvivere in mezzo a una natura incontrollabile, ma la storia di ogni uomo che sa di essere fatto per qualcuno da cui tornare. Nelle pagine di Jones la natura è un mistero: l'enorme pesce luna che spinge la sua barca verso terra, i delfini che gli ricordano che "devi rimanere vivo", la farfalla che compare improvvisa sotto al sole caldo - "Potrei fare la differenza, pensa. Potrei essere l'imprevisto che la salva, qui al largo. (Crede nel fine ultimo? Non ricorda. In questo momento gli

pare di sì). Deve stare con me. Devo ri-

portarla indietro". Con il passare delle ore, mentre cerca di non morire di fame e sete e indovinare il profilo della riva su cui si agitano persone lontane, l'uomo del kayak rimette insieme le carte della memoria, usa gli strumenti che trova a bordo e in acqua per muoversi e fare sapere a qualcuno che è vivo (ma a chi? "E se fosse tutto finito? Se ci fosse stata un'apocalisse silenziosa?"). Il mare, sotto al quale "non può fare a meno di percepire che esistono intere città", è il passaggio a un altro mondo in cui lui non vuole immergersi. Fino a quando, inevitabile come una tempesta, dovrà decidere se affidarsi all'acqua. Se fidarsi dell'acqua. "Tutta questa attesa, e ora". (Piero Vietti)

O. Henry

Come diventare newyorkesi

Mattioli 1885, 105 pp., 10 euro

A New York si ha sempre l'impressione di avere un cielo più grande sopra la testa. Un cielo che accoglie tutti, più o meno amorevolmente, un cielo che permette a ciascuno di giocare la propria partita. Che ci si trovi lì per caso o per scelta, per cercare un riscatto o per seguire un amore, New York mostra le sue mille facce, disponibile a farsi svelare da chi sta cercando qualcosa. Sotto questo enorme cappello americano - puntellato dalle estremità dei grattacieli -

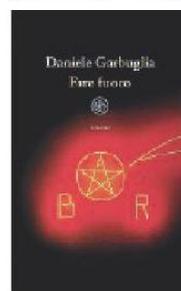
vivono i nove personaggi degli altrettanti racconti di O. Henry (pseudonimo di William Sydney Porter), che si agitano per trovare il loro piccolo spazio da abitare, un luogo sicuro dove poter esistere. Impiegati, mendicanti, cassiere, broker, camerieri, vagabondi, persino la Statua della Libertà: l'incontro con la città li cambierà per sempre, tradirà le loro speranze, ne modificherà le prospettive. C'è Raggles, poeta-vagabondo, che non aveva mai scritto una riga in vita

sua ma la poesia la viveva ogni giorno ed era specializzato nel comporre sonetti sulla città. New York però lo faceva sentire confuso e sconfitto per la sua freddezza e il senso di distanza che emanava. "Questa città di Manhattan non gli dava nessun indizio, era una fortezza eretta contro di lui. Scorreva al suo fianco per le strade come un fiume di diamante in cui è impossibile tuffarsi. Non gli era stato rivolto nessuno sguardo. Nessuna voce lo aveva apostrofato". Si sentiva umiliato da come la città lo ignorasse, non riusciva a intravederne il segreto. Forse per questo non poteva diventa-

re newyorchese. Una New York dall'espressione glaciale, enigmatica, ironica, illeggibile, innaturale, spie-

tata, forse senza cuore, dove gli aggettivi non bastano per contenerla tutta intera. La città dove a volte sembra così facile fingere di essere quello che non si è o quello che si vorrebbe diventare. Dove si può assumere una nuova identità come aveva fatto Mr Bellford, avvocato di successo che a causa di una prolungata amnesia si ritrova a Manhattan con un nome e una vita nuova. "La chiave per la libertà non è in mano all'Arbitrio ma alla Convenzione. Così a Manhattan devi obbedire a queste leggi non scritte per essere il più libero tra i liberi. Se decidi di non seguirle, ti troverai in catene". O. Henry ha la capacità di tratteggiare in poche righe personaggi vividi, raccontandoli

con un'umanità che li rende prossimi e con una scrittura sapiente che regala finali inaspettati. Racconta di persone comuni, semplici, eroi di strada che mostrano - attraverso uno spaccato delle loro esistenze - l'umanità varia che abita New York. Tutti diventano newyorchesi a modo loro, perché non c'è solo una strada per appartenere a un luogo e non c'è solo una vita che ne possa incarnare l'essenza. Camminano sul filo della speranza, inseguendo il sogno americano di una vita possibile. Sullo sfondo sempre lei, mille luci e il mare intorno. "Un'eterna New York, mai del tutto vera, sempre un po' immaginata, quasi uscita da un racconto di O. Henry". (Gaia Montanaro)



Daniele Garbuglia

Fare fuoco

Sem, 250 pp., 16 euro

La vita, in una piccola cellula periferica delle Brigate Rosse, si vive senza guardare: non c'è alternativa all'agire. Pura azione. Orlando l'ha capito ancora prima di iniziare. Questa consapevolezza profonda gli è scesa addosso sul treno che in una notte d'estate l'ha portato dal suo paese affacciato sull'Adriatico a una grande città del nord di cui dice solo l'iniziale: T. La capitale della grande fabbrica.

Rimanere in provincia, rimanere fuori, con le sue idee non si poteva

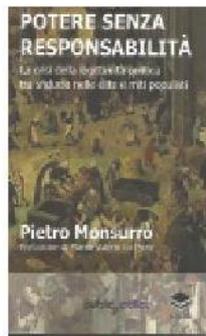
fare. Lui sentiva di doversi mettere a disposizione di qualcosa di più grande, di un bene superiore, e poco importa se tra il desiderio e la sua realizzazione ci sarebbe stata solo violenza: la violenza era un mezzo come un altro. Pura azione. Così Orlando, quando ancora non si chiamava Orlando, ha preso quel treno, abbandonato il fuori, ed è arrivato alla vita di dentro, alla cellula viva. *Fare fuoco* di Daniele Garbuglia (Sem) è l'ottimo racconto di come la percezione urgente di un

ideale possa portare ad autosegregarsi in una quotidianità cieca, che sfarfalla come le immagini su una televisione a un passo dalla rottura definitiva (Garbuglia ci comunica questo sfarfallio anche attraverso l'alternanza dell'occhio che segue Orlando: i capitoli in terza e in seconda persona). *Fare fuoco* è un romanzo che racconta la scelta di un ragazzo molto giovane, il suo votarsi a cambiare il mondo e il suo essere disposto a tutto per farlo ("Dovevate vincere perché le vostre idee erano giuste e, anche se eravate in pochi, con le vostre azioni avreste convinto gli operai, e con loro le famiglie, fino a sconvolgere e sovvertire l'intera società"). Nella cellula sono in tre: lui, il Rosso e Anita. Estranei

che si conoscono solo attraverso i nomi di battaglia che si sono dati. Siamo negli anni finali della lotta armata, poco dopo il rapimento Moro: le cose stanno andando lentamente a rotoli e, tra i "compagni che hanno sbagliato", i più giovani sono i più decisi, ma i meno informati e forse anche i più spaventati. Con Anita e il Rosso mettono a segno tre attentati. Ogni volta fanno colazione, si travestono, escono dal covo dove vivono come coinquilini e, lungo due o spesso tre tragitti diversi, raggiungono il luogo dell'azione. Non devono uccidere, ma gambizzare. A fare paura a Orlando sono sempre le urla: non se le aspetta, sono bestiali, non umane; così non ne ha mai sentite. Le macchie di sangue si compongono in

forme strane che sembrano piccoli continenti, come i continenti che nella sua testa e nelle sue speranze riusciranno un giorno a liberare. Le cose però vanno diversamente. Quando l'ultimo attentato finisce male, rima-

ne solo la paura. Che cosa succederà se saranno catturati? Saranno capaci di resistere alle torture, di non parlare, di non vendere i compagni? La vita ci pensa prima di loro e ci pensa forte. In tutto questo, molto prima che fosse troppo tardi, Orlando quasi ogni giorno si faceva anche un'altra domanda, tra una sigaretta e l'altra: e se fossi ancora in tempo per fuggire in silenzio, per prendere l'ultimo treno della notte e tornare nella mia città di mare? (Francesca Pellas)



Pietro Monsurrò

Potere senza responsabilità. La crisi della legittimità politica

Public Policy, 117 pp., 9,99 euro

Quello di Pietro Monsurrò è un libretto evocativo e provocatorio. In poco più di cento pagine, l'autore tocca molti punti dolenti della politica contemporanea. Molte delle fratture nel vissuto politico odierno dipendono da un'incapacità delle élite di rispondere ai problemi di un mondo che appare sempre più complesso. Inadeguati sono anche i partiti populistici emergenti, che hanno avuto sì il merito di cogliere le incongruenze delle élite, ma solo per ri-

correre a spiegazioni semplificate dei problemi – come nel sovranismo o l'ecologismo millenarista – più utili ad acchiappare voti (o like) che affrontare i problemi. E ciò mentre gli elettori, lungi dall'essere in grado di controllare i governanti, restavano vittime di euristiche semplificate, lasciandosi infinocchiare dal politicante di turno. L'agile pamphlet di Monsurrò dipinge con tocchi impressionistici un mondo in cui non soltanto il potere di prendere decisioni

politiche, ma anche quello di discuterle in pubblico e votare chi le prende, sono esercitati senza responsabilità.

James Buchanan spiegava che la scelta politica è necessariamente più irrazionale di ogni scelta quotidiana, perché chi la compie non è tenuto a pagare le conseguenze dei propri errori, che comunque non sarebbe in grado di prevedere. Non sembra esserci motivo a informarsi davvero sui programmi di chi si candida alle elezioni. Anzitutto, possono essere rivisti in base all'opportunità del momento. Soprattutto, la quantità di competenze (economiche, giuridiche, politologiche, quando non scientifiche) necessarie per capire davvero

un insieme di provvedimenti politici sfida la capacità degli esperti, figuriamoci dei cittadini. E già negli anni Cinquanta Anthony Downs teorizzava, poi confermato dalla letteratura empirica, che l'elettore medio scegliesse (razionalmente) di restare ignorante. D'altronde Ortega y Gasset, opportunamente richiamato nell'introduzione, attribuiva all'"uomo massa" la peculiarità di chiudersi con sorda soddisfazione nel proprio limitato patrimonio morale e intellettuale. Non solo ignoranti: di fronte alla politica i cittadini sono creduloni, parziali, pieni di pregiudizi. La psicologia evoluzionistica mostra che la mente umana si è evoluta non per cercare la verità, bensì per fare squa-

dra con i simili e guerra con il dissimile. E ancora oggi asserviamo a tale scopo la nostra capacità di ragionare: siamo disposti a credere a tutto pur di confermare la nostra visione del mondo, di dar ragione al nostro po-

litico di riferimento, al nostro gruppo di appartenenza. Pietro Monsurrò prende in rassegna tutte queste e le riscrive secondo la sua visione filosofica del mondo, un mondo popolato da irresponsabili irrazionali. Con un linguaggio immaginifico, che si avvicina più all'aforisma che alla spiegazione, tiene il lettore incollato alle pagine: sembrerebbe quasi che il conservatorismo italiano abbia trovato il suo Žižek.

(Rosamaria Bitetti e Federico Morganti)